

Osservazioni sul reddito e sull'occupazione in Italia

1. — I dati sull'occupazione e sulla disoccupazione in Italia sono, come è noto, estremamente lacunosi e le iscrizioni agli Uffici di Collocamento danno un'immagine probabilmente falsata del fenomeno. Nonostante questa premessa, ci serviremo di alcuni dati sugli iscritti agli Uffici di collocamento e precisamente di quelli riguardanti i « disoccupati già occupati ». La ragione per la quale riteniamo di porre alla base delle nostre considerazioni questa serie di dati è che, con ogni probabilità, essa subisce in misura minore delle altre serie quelle perturbazioni di ordine psicologico e politico che normalmente tendono ad inflazionare le cifre in questione.

Fatta questa osservazione va rilevato che molto spesso, ed anche da parte di competenti i giudizi sulla disoccupazione si limitano ad una pura e semplice constatazione del fatto che esiste una gran massa di senza lavoro. Dopo la quale constatazione quasi nessuno osa esprimersi sulla dinamica del fenomeno, vuoi perchè poco si crede alle cifre degli iscritti agli uffici di collocamento, vuoi perchè in questa materia ogni giudizio rischia di assumere un sapore politico.

Prenderemo invece, in questa nostra nota, le mosse proprio dall'esame dei « disoccupati già occupati » nel corso del 1949 e del 1950.

Un confronto fra i dati mensili della nostra serie non ci sarebbe probabilmente di grande aiuto e quindi preferiamo constatare quale è stata la tendenza del fenomeno negli ultimi 24 mesi. Una semplice interpolazione lineare (ottenuta con il metodo dei minimi quadrati) mette in luce una tendenza verso la diminuzione con un coefficiente uguale a $-1,06$ per cento. Più che l'entità della variazione ci interessa per ora constatare che negli ultimi due anni il senso della variazione è stato rivolto verso il ribasso.

Il numero dei « disoccupati già occupati » comprende gli appartenenti a tutte le attività economiche e le statistiche disponibili non permettono

una discriminazione del gruppo in questione secondo i diversi settori produttivi. In linea generale le parti più considerevoli dei disoccupati riguardano l'agricoltura e l'industria, con la differenza sostanziale che mentre per il complesso dei disoccupati dell'agricoltura l'andamento tendenziale è quasi trascurabile, per i disoccupati dell'industria l'andamento tendenziale è notevole. Di conseguenza è probabile che non si commette un errore tale da infirmare il ragionamento, attribuendo la variazione tendenziale prevalentemente alla disoccupazione del settore industriale.

Detto questo, viene quasi spontaneo di confrontare la tendenza della disoccupazione con la tendenza delle attività produttive. Un aumento della produzione dovrebbe implicare un aumento, entro determinati limiti e tenuto conto della struttura produttiva di un paese, dell'occupazione e quindi una diminuzione della disoccupazione.

A questo fine abbiamo preso in considerazione l'indice della produzione industriale calcolato dall'Istituto centrale di statistica con base uguale alla media del 1948. Interpolando una retta per gli ultimi 24 mesi si trova un coefficiente percentuale uguale a $+1,16$. La tendenza dei due fenomeni si muove in senso contrario e l'inclinazione è quasi identica e cioè ad un aumento tendenziale di $+1,16$ per cento della produzione corrisponde una diminuzione tendenziale espressa in percentuale quasi uguale della disoccupazione. Mettiamo in guardia i lettori affinché non prendano alla lettera l'ampiezza delle variazioni e si attengano piuttosto al segno delle variazioni stesse. Infatti lo aumento delle attività produttive non assorbe soltanto i « disoccupati già occupati », ma anche le nuove forze di lavoro che si presentano sul mercato annualmente in cerca di occupazione, senza contare che in molti casi un aumento della produzione non comporta un aumento del numero degli occupati, ma soltanto un maggior impiego di forze di lavoro già occupate o una migliore combinazione

dei fattori produttivi. L'esame delle inclinazioni dei due *trends*, con tutte le riserve che si possono fare, mette in luce un fatto che sembra incontestabile e cioè che il processo di riassorbimento della disoccupazione al variare della produzione e della efficienza produttiva è estremamente lento. Se si ammette che in media nei due anni considerati i disoccupati dell'industria sono stati circa 700.000 su un'occupazione che, grosso modo, non dovrebbe essere inferiore ai 4,5 milioni, è evidente che in condizioni normali e per una disoccupazione ciclica un aumento del 20 per cento della produzione dovrebbe comportare un aumento abbastanza notevole dell'occupazione, pur tenendo conto anche della leva del lavoro e degli altri elementi di perturbazione.

A queste considerazioni se ne possono aggiungere delle altre che non hanno minor importanza.

Sono troppo note le difficoltà di una valutazione del reddito in termini reali e quindi, per non incorrere negli errori impliciti nella manipolazione dei dati sul reddito nazionale attraverso gli indici dei prezzi, ci limiteremo a considerare le variazioni degli indici della produzione globale dei beni. L'indice in questione non è altro che una media ponderata degli indici della produzione industriale e della produzione agraria. Fatta uguale a 100 la produzione del 1938, dal 1947 al 1950 gli indici della produzione globale dei beni presentano i seguenti valori: 1947 = 84,6; 1948 = 91,5; 1949 = 97,9; 1950 = 108,1.

Dagli indici in questione risulta che fra il 1949 ed il 1950 il prodotto lordo (per la parte dei soli beni e quindi con esclusione dei servizi) sarebbe aumentato di circa il 10 per cento. Aumento indubbiamente considerevole che però ha inciso in misura quasi trascurabile sull'occupazione.

A ciò si può aggiungere, in base agli elementi sin qui disponibili, che certamente fra il 1949 ed il 1950 gli investimenti privati e pubblici sono considerevolmente aumentati.

Il fatto che nonostante il confluire di numerose circostanze favorevoli nel 1950 la disoccupazione sia diminuita in misura che, sotto certi aspetti, può considerarsi trascurabile, avvalorata la tesi di coloro che definendo la disoccupazione nel nostro Paese come « cronica » o « strutturale » ritengono che soltanto una massiccia emigrazione possa liberarci da questa piaga sociale.

A proposito però della « cronicità » della nostra disoccupazione ci sembra necessaria una precisazione

al fine di chiarire alcuni aspetti trascurati del problema.

2. — Una recente osservazione del Bresciani-Turroni induce ad esaminare anzitutto la relazione fra la dinamica del reddito e dell'occupazione e la struttura economico-sociale del nostro Paese.

Citiamo testualmente il brano dell'illustre Economista :

« . . . quando la disoccupazione ha carattere strutturale, come è il caso dell'Italia, le concezioni keynesiane non sono uno strumento adatto a spiegare i fatti. Per esempio il Keynes sostiene che i difetti del sistema economico, derivanti dalla insufficienza della domanda, si manifestino specialmente nei Paesi ricchi. Invece nei Paesi poveri, la popolazione essendo disposta a consumare la maggior parte della produzione, anche un piccolo volume di investimenti sarà sufficiente a procurare una piena occupazione. A questa affermazione del Keynes si può obiettare che in taluni paesi a sviluppo arretrato, secondo i calcoli della F. A. O., il risparmio è appena il 2-5 per cento del reddito nazionale: condizione ideale, secondo il Keynes, perchè ci sia piena occupazione. Al contrario vediamo che in parecchi di questi paesi c'è una vasta disoccupazione, a causa dello squilibrio cronico tra la popolazione e le risorse disponibili. Anche in Italia la disoccupazione è molto maggiore nelle regioni meridionali, dove la popolazione è povera e poco può risparmiare, in confronto alle ricche regioni dell'Italia settentrionale dove si accumulano cospicui risparmi » (1).

Benchè in apparenza l'argomento possa impressionare non ci sembra che questa sia la ragione per cui in Italia « le concezioni keynesiane non sono uno strumento adatto a spiegare i fatti ».

Non v'è alcun dubbio che il Keynes nella sua *General Theory* affermi che « . . . se la propensione a consumare non è molto inferiore all'unità piccole fluttuazioni degli investimenti provocheranno fluttuazioni ampie dell'occupazione; ma nello stesso tempo un incremento relativamente piccolo dell'investimento porterà ad una piena occupazione » (2).

(1) C. BRESCIANI-TURRONI, *Due giudizi contrastanti sulla politica economica dell'Italia*, « Moneta e Credito », Roma 1950, 3° Trimestre.

(2) J. M. KEYNES, *Occupazione, Interesse e Moneta*, pag. 105, Torino, 1947.

L'obiezione del Bresciani-Turroni è stata però prevista dal Keynes che dedica ad essa un paragrafo del X Capitolo della *General Theory*.

Riportiamo il testo keynesiano risparmiando così ogni commento.

« Abbiamo visto sopra che quanto maggiore è la propensione marginale a consumare, tanto maggiore è il moltiplicatore, e tanto maggiormente, quindi, sarà turbata l'occupazione in corrispondenza di una data variazione dell'investimento. Potrebbe sembrare che ciò conducesse alla conclusione paradossale che una collettività povera, nella quale il risparmio sia una piccolissima frazione del reddito, dovrebbe essere maggiormente soggetta a fluttuazioni violente di una collettività ricca, dove il risparmio sia una frazione maggiore del reddito ed il moltiplicatore sia quindi minore.

Questa conclusione, tuttavia, trascurerebbe la distinzione fra gli effetti della propensione marginale a consumare e quelli della propensione media a consumare. Giacchè, mentre un'alta propensione marginale a consumare implica un effetto *relativo* maggiore in seguito ad una data variazione dello investimento, tuttavia l'effetto *assoluto* sarà piccolo se la propensione *media* a consumare è anche essa alta » (3). A conclusione del suo ragionamento il Keynes può quindi affermare: « Dunque, mentre il moltiplicatore è maggiore in una collettività povera, l'effetto esercitato sull'occupazione da fluttuazioni dell'investimento sarà molto maggiore in una collettività ricca, supponendo che in questa l'investimento corrente rappresenti una maggiore frazione del volume della produzione corrente » (4).

Il fatto previsto dal Keynes, che in una collettività povera, con una propensione *media* a consumare elevata, l'effetto *assoluto* sul livello dell'occupazione al variare dell'investimento sia piccolo, non significa che la concezione keynesiana non spieghi i fatti, ma significa soltanto che una certa politica economica efficace in un paese, nel quale esistono determinate condizioni strutturali, può essere del tutto, o parzialmente, inefficace in un paese a struttura profondamente diversa. Il che non significa affatto che in un paese povero non si debba tendere ad un aumento degli investimenti, ma soltanto che la politica degli investimenti deve essere fatta tenendo conto delle condizioni strutturali e procedendo in modo da ottenere gli effetti che si desiderano conseguire.

Il problema fondamentale che viene a porsi non è quindi quello di constatare, come ha già fatto il Keynes, che in un'economia povera gli effetti degli investimenti aggiuntivi sulle variazioni dell'occupazione sono scarsi, ma di trovare il modo di influire, con dei correttivi, sugli elementi di struttura in guisa tale da rendere operanti gli effetti degli investimenti, o meglio ancora di inquadrare la politica degli investimenti in una politica economica generale capace di modificare le stesse condizioni strutturali dell'economia.

3. — Le ragioni sin qui portate al fine di mettere in chiaro perchè l'Italia non appare un terreno adatto all'applicazione dei suggerimenti keynesiani e per spiegare la sotto-occupazione di natura strutturale non ci sembrano del tutto soddisfacenti. In molti casi si tratta di argomenti ambivalenti e di dubbia interpretazione.

Valga da esempio il così detto « argomento demografico » al quale tutti ricorrono con estrema leggerezza. Nella « *Ventesima relazione annuale* » della « Banca dei regolamenti internazionali » leggiamo « Nei due paesi detti (Germania ed Italia) la disoccupazione ha un carattere particolare che la distingue da quella che costituisce il fenomeno più increscioso nella fase di ristagno del ciclo economico: in Italia, dipende dal rapido incremento della popolazione in ragione di 450.000 a 500.000 teste all'anno, ciò che significa ogni anno un apporto di 150.000 adulti alle forze lavorative del paese^{*} anche se l'emigrazione seguitasse, come negli ultimi anni, al ritmo di 175.000 all'anno; va tenuto presente però, che l'emigrazione è rimasta sospesa per dieci anni a causa della guerra » (5).

In realtà, sia l'incremento naturale della popolazione sia l'incremento della popolazione attiva tendono attualmente alla diminuzione e sono probabilmente meno forti di quanto si asserisce nella Relazione citata; ma è esatto ritenere che una diminuzione dell'incremento della popolazione potrebbe modificare le condizioni dell'occupazione?

La struttura demografica italiana è tale che ancora oggi la percentuale della popolazione attiva è più bassa che nella maggior parte dei paesi occidentali. Una diminuzione dell'incremento della popolazione si risolverebbe oggi, e per un lungo periodo di tempo, in un progressivo

(3) J. M. KEYNES, *Op. cit.*, pag. III.

(4) J. M. KEYNES, *Op. cit.*, pag. II2.

(5) Cfr. pag. 74, Basilea, 12 giugno 1950.

spostamento della percentuale della popolazione attiva a sfavore della popolazione inattiva. In termini economici, le unità di consumo complessive subirebbero incrementi proporzionali minori delle unità produttive, il che evidentemente, a meno che non intervengano fattori diversi, aumenterebbe probabilmente la disoccupazione.

Ne consegue che nelle condizioni attuali l'aumento della popolazione non può, almeno in via assoluta, considerarsi come un elemento depressivo dell'occupazione e quasi con certezza si può dire che una diminuzione ulteriore dell'incremento percentuale della popolazione aggraverebbe la situazione dell'impiego della mano d'opera.

A parte l'argomento strettamente « demografico » dell'eccesso della popolazione, il secondo argomento che viene messo avanti per spiegare la sotto-occupazione italiana è quello dello squilibrio fra popolazione e risorse disponibili. Argomento di indubbia importanza, ma che ha bisogno di essere chiarito. Non è nelle nostre intenzioni entrare nel pieno della questione, ma basterà accennare al fatto che lo squilibrio fra popolazione e risorse disponibili, a parte quelle strettamente naturali del suolo e del sottosuolo, ha un significato dal punto di vista relativo se riferito ad una determinata situazione della tecnica produttiva. Una bassa quota di « risorse disponibili » per « unità lavorativa » significa una bassa produttività e cioè una bassa efficienza e quindi o una bassa retribuzione del fattore lavoro o un alto costo del prodotto. Sia nell'un caso sia nell'altro una situazione del genere comporta un basso reddito reale, ma non implica ancora e sempre una sotto-occupazione.

L'elenco dei paesi nei quali esiste uno squilibrio fra popolazione attiva e risorse disponibili, tenuto conto dei livelli raggiunti dalla tecnica nei paesi più progrediti, potrebbe essere piuttosto lungo e per molti si potrebbe dimostrare che, ciò nonostante, la disoccupazione non è elevata.

Lo squilibrio fra popolazione e risorse disponibili, ha una notevole importanza nei confronti delle componenti estere del reddito nazionale e, sotto questo aspetto, anche del moltiplicatore del commercio estero, ma ci sembra molto difficile poter dimostrare che l'attuale livello della disoccupazione ricada *prevalentemente* sull'efficienza produttiva comparata del nostro paese rispetto agli altri paesi, nonostante che, per alcuni settori della produzione, le differenze di efficienza siano molto notevoli. Forse, in linea di massima, soltanto

per l'agricoltura si può affermare che l'occupazione trova un limite abbastanza rigido nella superficie coltivabile.

Le osservazioni che il Bresciani-Turroni fa ai paragrafi 4 e 5 dell'articolo citato a proposito dei rapporti fra mano d'opera e risorse disponibili non possono non trovare un consenso generale; ed all'esempio dell'Egitto si possono aggiungere molti esempi nuovi tratti dalle economie dei paesi dell'oriente europeo, dove il pieno impiego della mano d'opera è raggiunto prevalentemente con un basso tenore di vita di tutta la popolazione.

Ciò che però impressiona nell'ambiente italiano è che, negli ultimi venti anni, mentre il rapporto fra risorse disponibili e forze del lavoro è andato migliorando, e non sarebbe difficile darne la dimostrazione, il numero dei disoccupati è andato aumentando e non diminuendo. In effetti la capacità produttiva del Paese è aumentata più che la produzione, il che equivale a dire in misura maggiore della domanda globale.

Probabilmente lo squilibrio fra risorse disponibili e fattore lavoro non avrebbe l'importanza che in effetti ha sul livello dell'occupazione se ad esso non si accompagnassero, in determinate circostanze, effetti particolari nella fase distributiva del reddito reale.

4. — Il fatto che un aumento della produzione e degli investimenti non abbia portato negli ultimi anni ad una diminuzione della disoccupazione fa pensare indubbiamente all'esistenza di notevoli forze di attrito che hanno bisogno di essere individuate. Cercheremo di individuarne una fra le tante alla quale, secondo il nostro modo di vedere, è stata prestata troppo poca attenzione.

Un elemento strutturale che viene normalmente trascurato è il rapporto esistente fra l'ammontare complessivo della popolazione attiva ed il numero dei lavoratori in posizione professionale dipendente (salariati e stipendiati).

Che tale rapporto abbia una considerevole importanza appare chiaramente non appena si tenga presente che un aumento della domanda globale può, in date condizioni ed in un dato ambiente, non determinare un aumento dell'occupazione effettiva. A parte il fatto che in tempi eccezionali la mano d'opera impiegata può non lavorare a pieno regime, per cui un aumento della produzione può avere come conseguenza soltanto un aumento degli orari di lavoro o dell'efficienza del lavoro

stesso, sembra fuori discussione che per un gran numero di attività nelle quali prevale il lavoro indipendente un aumento della domanda ha come riflesso quasi unico una maggior intensità del lavoro e raramente un aumento dell'occupazione. Basti pensare a tutte le attività commerciali e ad un gran numero dei servizi per rendersi conto che un aumento anche elevato della richiesta può non portare ad un aumento dell'occupazione. Probabilmente non si erra dicendo che se le vendite di un commerciante al minuto aumentano del 50 per cento esso può far fronte ai nuovi clienti senza aumentare il numero del personale addetto alle vendite e senza che sorga un nuovo esercizio. Lo stesso dicasi per un gran numero di artigiani e di piccoli industriali che, di fronte ad un aumento della domanda, preferiscono aumentare l'intensità del lavoro e gli orari per sé, per i famigliari coadiuvanti e per gli eventuali dipendenti. In agricoltura il fenomeno dei piccoli proprietari e dei mezzadri che preferiscono assoggettarsi ad orari di lavoro massacranti pur di non ricorrere al lavoro salariato, magari con danno della produzione, è troppo noto.

Fino a quando in un paese la massa dei salariati e degli stipendiati è molto elevata queste anomalie e perturbazioni derivanti dal lavoro indipendente possono essere trascurate, ma quando invece il lavoro indipendente rappresenta una frazione notevole del lavoro complessivo non sembra che si possa non tenerne conto.

Pochi dati sono sufficienti per fissare gli aspetti del fenomeno in questione in Italia rispetto agli altri paesi.

Negli Stati Uniti (1940) sul complesso della popolazione attiva i lavoratori dipendenti rappresentavano il 78,3 per cento, in Germania (1933) il 67,2 per cento, in Italia (1936) il 52 per cento. Per il settore dell'agricoltura il lavoro dipendente negli S.U. era del 38,4 per cento, in Germania del 28,3 per cento, in Italia il 27,8 per cento; per gli altri settori (industria, trasporti, commercio, ecc.) si aveva, sempre per il lavoro dipendente, negli S.U. l'88 per cento, in Germania l'82,9 per cento, in Italia il 74 per cento.

La notevole diversità, sotto questo aspetto strutturale, dell'Italia rispetto agli altri paesi dipende in primo luogo dall'importanza che l'agricoltura ha ancora sul complesso della nostra economia, ed in secondo luogo dalla diffusione dei contratti mezzadrili e di compartecipazione in agricoltura, dalla diffusione dell'artigianato e della piccola industria,

dal gran numero dei piccoli esercizi commerciali.

Esaminiamo ora, in sede teorica, i riflessi che questo particolare della struttura economica italiana potrebbe avere nei riguardi della composizione del reddito e della dinamica dell'occupazione.

È nota la relazione fondamentale keynesiana sul reddito:

$$R = C + I$$

dove R è il reddito nazionale, C i consumi ed I gli investimenti espressi in unità di salario.

Trascuriamo per ora questa relazione per una altra relazione che tenga conto di una particolare ripartizione del reddito nazionale.

Premesso che nel caso dell'Italia, fra il 1949 ed il 1950, i salari e le retribuzioni medi sono stati quasi costanti, indicando con N_i il numero dei lavoratori dipendenti occupati, l'ammontare complessivo dei redditi da lavoro dipendente può essere espresso da una funzione in cui N_i è la variabile e cioè

$$R_i = f(N_i)$$

Per il lavoro indipendente (redditi misti di capitale ed impresa, di capitale e lavoro, di lavoro indipendente, ecc.) se si ammette che anche variazioni notevoli della domanda portano a variazioni trascurabili del numero degli indipendenti, l'ammontare complessivo dei redditi di questa categoria dipenderà prevalentemente dalle variazioni del guadagno medio *pro tempore*. Approssimativamente quindi, ed entro determinati limiti della variazione della domanda, il reddito complessivo di questa categoria di percettori di reddito potrà esprimersi in funzione del guadagno medio (P_i) e si potrà scrivere

$$R_c = \varphi(P_i)$$

Se il reddito nazionale complessivo è $R = R_i + R_c$ si avrà

$$R = f(N_i) + \varphi(P_i) \quad [1]$$

La relazione trovata ci dice che un incremento del reddito potrà in via generale esprimersi

$$\Delta R = \Delta f(N_i) + \Delta \varphi(P_i) \quad [2]$$

ma che in alcuni casi si potrà avere $\Delta R = \Delta f(N_i)$ e $\Delta \varphi(P_i) = 0$, in altri $\Delta R = \Delta \varphi(P_i)$ e $\Delta f(N_i) = 0$, senza contare la possibilità che per un incremento di uno dei due termini si abbia un decremento dell'altro.

Riprendendo in esame la [I] appare che quanto più $f(N_i) > \varphi(P_i)$ nella posizione iniziale e tanto più è probabile che ad una variazione di R corrisponda una forte variazione di $f(N_i)$ ed una piccola variazione di $\varphi(P_i)$ o meglio quanto più il rapporto $f(N_i)/R$ è vicino all'unità e tanto più un aumento della domanda globale che faccia incrementare il reddito reale - ammettiamo infatti prezzi e salari costanti - comporti un aumento della occupazione.

Ora per l'Italia abbiamo visto che il rapporto $f(N_i)/R$, a giudicare dalla distribuzione della popolazione attiva fra le due categorie, è ben lungi dall'unità e quindi la posizione iniziale della ripartizione particolare del reddito esaminata determina un attrito che entro certi limiti paralizza l'espansione della occupazione all'espandersi del reddito.

Sembra a noi che fra le altre cause note che rallentano il processo di rioccupazione questa abbia un carattere di maggiore permanenza in quanto, mentre con l'aumentare della produzione le altre cause (orari ridotti, bassa efficienza, cattiva combinazione dei fattori, ecc.) potranno essere eliminate, la *causa strutturale* avrà bisogno di un lungo periodo per modificarsi.

Senonchè la relazione [I] ha una influenza anche di altro genere sulle variazioni dell'occupazione, per cui i riflessi di un basso valore di $f(N_i)/R$ si fanno sentire anche sulla relazione $R = C + I$ quando si considerino gli incrementi

$$\Delta R = \Delta C + \Delta I$$

o meglio $\Delta R = k \Delta I$ dove k è il moltiplicatore keynesiano.

5. — È nota l'influenza che la distribuzione dei redditi e le relative variazioni in brevi periodi esercitano sulla propensione al consumo (6).

La ripartizione del reddito dianzi esaminata ha però un'importanza notevole se si tiene presente la relazione che intercorre fra le variazioni dei redditi di lavoro (indipendente), degli altri redditi ed il risparmio.

(6) Si veda a questo proposito: H. STAEBLE, *Short-period variation in the distribution of income*, «The Review of Economic Statistics», Vol. 19, n. 3, 1937; F. C. DIRKS, *Retail sales and labor income* e H. STAEBLE, *New considerations on the distribution of income and the «propensity to consume»*, entrambe in «The Review of Economic Statistics», Vol. 20, n. 3, 1938.

A tale riguardo, in mancanza di dati per il nostro paese, abbiamo preso in considerazione il periodo 1921-1938 per gli Stati Uniti (7) ed abbiamo determinato l'equazione che lega le serie in questione.

TAB. I.

RISPARMIO, REDDITI DI LAVORO E ALTRI REDDITI NEGLI STATI UNITI.

(miliardi di dollari)

A n n i	Risparmio X_1	Redditi di lavoro X_2	Altri redditi X_3	(Valore di X_1 calcolato X_1^*)
1	2	3	4	5
1921	3,3	35,5	23,4	2,7
1922	4,5	37,0	23,7	2,9
1923	8,6	43,3	38,3	9,7
1924	5,9	43,3	28,9	6,0
1925	9,3	45,0	31,0	7,0
1926	9,2	48,0	33,6	8,6
1927	8,2	48,4	31,7	8,0
1928	7,4	49,4	32,3	8,3
1929	10,0	52,2	35,0	9,9
1930	4,2	47,7	29,5	7,0
1931	0,1	40,5	19,8	1,9
1932	— 4,2	31,7	11,2	— 2,9
1933	— 3,6	30,1	12,2	— 2,8
1934	— 2,6	34,9	14,6	— 1,0
1935	0,7	37,9	16,5	0,2
1936	5,4	42,8	20,1	2,5
1937	6,4	47,5	23,0	4,4
1938	2,9	44,4	21,1	3,1

Dai dati contenuti nella tabella I si ottiene la seguente equazione in variabili normalizzate: $x_1^* = 0,26 x_2 + 0,71 x_3$ e l'equazione $X_1^* = -12,64 + 0,17 X_2 + 0,39 X_3$.

Confrontando i valori della colonna 2 (X_1) con quelli della colonna 5 (X_1^*) risulta l'elevato grado di approssimazione raggiunto dall'equazione esplicativa, approssimazione confortata dal valore $R_{1,23} = +0,93$, assai elevato.

L'equazione esplicativa dimostra che, almeno per gli Stati Uniti per il periodo 1921-1938, l'ammontare del risparmio è determinato in misura maggiore dai redditi derivanti da attività indipendenti, benchè, in media per il periodo considerato, i salari e gli stipendi rappresentino il 64,3 per cento.

Considerando la variabilità assoluta e relativa dei due tipi di redditi si trova una variabilità più bassa per i redditi di lavoro che per gli altri redditi (rispettivamente $\sigma_2 = 6,24$ e $\sigma_3 = 7,41$;

$$100 \frac{\sigma_2}{M_2} = 14,79 \text{ e } 100 \frac{\sigma_3}{M_3} = 29,88).$$

(7) S. KUZNETS, *National income and its composition*, 1919-1938, New-York, 1947.

Questi ultimi dati mettono in rilievo il fatto che una variazione in più o in meno dell'ammontare complessivo del reddito nazionale si ripartisce in modo tutt'altro che proporzionale fra le due categorie di redditi; un aumento, cioè, del reddito complessivo fa variare più che proporzionalmente i redditi (misti) di lavoro indipendente e meno che proporzionalmente i redditi di puro lavoro (dipendente). Questa constatazione concorda perfettamente con l'osservazione del Keynes che «l'aumento dell'occupazione tenderà infatti, in conseguenza dei rendimenti decrescenti in periodi brevi, ad accrescere la quota del reddito complessivo che va agli imprenditori, la cui propensione marginale individuale a consumare è probabilmente inferiore alla media per la collettività nel suo insieme» (8).

La relazione riscontrata dianzi per gli Stati Uniti dimostra che la propensione marginale al consumo per i redditi non di puro lavoro è senz'altro minore di quella riscontrabile per i redditi di lavoro dipendente e conseguentemente la frase del Keynes «La propensione marginale a consumare non è costante per qualunque livello di occupazione, ed è probabile che di norma essa tenda a diminuire con l'aumentare dell'occupazione: ossia, quando il reddito reale aumenta, la collettività desidererà consumare una frazione progressivamente decrescente.» (9), trova un elemento di conferma e di accentuazione quando la quota dei salari e degli stipendi rappresenta una frazione non grande nella ripartizione del reddito.

In altri termini, se la propensione *media* al consumo di coloro che godono di redditi misti di impresa, di lavoro, di capitale, ecc. è in generale più bassa di quella dei percettori di redditi di puro lavoro, la propensione marginale al consumo sarà nel tempo tanto più variabile quanto, in una determinata economia, la proporzione dei redditi di lavoro dipendente sul reddito complessivo sarà minore.

La conclusione che deriva da queste prime osservazioni è che la tendenza al risparmio aumenterà con l'aumentare del reddito in misura maggiore nei paesi nei quali la ripartizione del reddito presenta quote minori per i redditi di lavoro, e viceversa che la propensione *media* al consumo aumenterà con il diminuire del reddito in misura

maggiore nei paesi nei quali i redditi di lavoro hanno maggior peso sul complesso del reddito.

Non sembra che vi possano essere delle difficoltà ad ammettere che anche per l'Italia il risparmio provenga in maggiore proporzione dai redditi non di lavoro. Se però la quota dei salari e degli stipendi sull'ammontare del reddito non è molto alta, e possiamo ritenere che sia già bassa se raggiunge soltanto il 50 per cento del complesso, le variazioni del reddito comporteranno variazioni rilevanti nella propensione marginale a consumare, per il fatto stesso che la parte dei redditi soggetta a forti variazioni nel tempo, per quanto riguarda la ripartizione fra consumi ed investimenti, avrà un peso notevole sull'ammontare complessivo del reddito.

Detto questo appare chiaro che non soltanto l'incremento dell'occupazione trova un ostacolo nella particolare struttura dovuta ad un basso livello di lavoro salariato e stipendiato, ma che gli effetti dell'incremento degli investimenti sulla occupazione trovano, nel caso in questione, un ostacolo nella notevole riduzione della propensione marginale a consumare derivante dagli incrementi notevoli della quota di reddito attribuita ai percettori di redditi non di puro lavoro.

In altri termini, mentre la struttura agisce di per sé in modo deprimente, essa comporta un effetto riflesso riducendo le possibilità di amplificazione connesse al moltiplicatore dell'investimento ossia dell'occupazione.

6. — La conseguenza delle riflessioni che siamo venuti facendo sulla politica economica italiana è che i nuovi investimenti, in una situazione di stabilità dei prezzi e dei salari, possono avere un effetto stabile sull'occupazione soltanto se la loro natura è tale da portare ad una progressiva, anche se lenta, modificazione nella struttura e nella distribuzione del reddito nazionale. Il reddito reale italiano potrà, in altri termini, aumentare anche considerevolmente, ma perchè a tale aumento corrisponda un aumento proporzionale dell'occupazione è necessario che si elevi progressivamente la proporzione attuale dei lavoratori dipendenti sulla popolazione attiva. Questa affermazione potrebbe essere formulata, sotto certi aspetti, in un modo diverso anche se meno scientifico: l'aumento della occupazione potrà essere ottenuto in misura tanto maggiore quanto più i nuovi investimenti saranno rivolti ad accentuare la fisionomia «capitalistica»

(8) J. M. KEYNES, *Op. cit.*, pag. 107.

(9) J. M. KEYNES, *Op. cit.*, pag. 107.

della nostra economia, definendo il termine « capitalistico », per l'occasione, nel senso di alto livello di economia « salariale ». Riteniamo per contro che tutte le misure di politica economica, compresi i nuovi investimenti che tendono a cristallizzare le piccole economie agrarie ed industriali non possono, a lungo andare, che peggiorare la situazione dell'occupazione.

Queste ultime affermazioni, che per ragioni di chiarezza sono espresse in termini troppo categorici, non hanno un significato se non legate alle premesse che sono state sviluppate precedentemente, come d'altra parte, non avrebbero un significato pieno se riferite ad un ambiente economico

diverso da quello che ha suggerito questa particolare impostazione del problema.

Sul piano della teoria economica lo scopo della presente nota, volutamente sommaria, era quello di dimostrare, e non abbiamo la pretesa di essere riusciti nel nostro intento, che non « le concezioni keynesiane non sono uno strumento adatto a spiegare i fatti » nel nostro Paese, ma che nel nostro Paese non esiste la condizione fondamentale perchè i concetti keynesiani possano essere applicati *sic et simpliciter* con gli stessi risultati ottenuti in paesi, a livello economico più elevato, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

PIETRO BATTARA